Il Messaggero

Data 25-05-2012
Pagina 1
Foglio 1

Tagli e riforme

UNO STATO DIVERSO O IL PAESE AFFONDA

di OSCAR GIANNINO

I POLITICI sono rimasti a bocca asciutta con la relazione d'esordio di Giorgio Squinzi alla presidenza di Confindustria. Ieri, nell'affollatissima assemblea al romano Parco della musica, Squinzi non ha mai citato Mario Monti, non una volta in 39 cartelle. La riforma delle pensioni - «severa ma necessaria» - e quella sul lavoro - «meno utile di quanto avremmo voluto» - le ha richiamate quasi en passant, a pagina 35. Del resto, il premier ieri ha scelto di snobbare Confindustria, per rimarcare che non dimentica le critiche raccolte recentemente dagli industriali proprio sulla riforma del lavoro.

Ma Squinzi ha spiazzato tutti. Niente politica, partiti, tensioni istituzionali o voto di protesta. Il fondatore e capo della Mapei, una delle più straordinarie multinazionali italiane presente in 34 Paesi, ha fatto un'altra scelta. Sono le imprese il metro di tutto, sono le imprese a essere impedite dallo Stato a svolgere bene il loro mestiere, anzi minacciate nella loro stessa sopravvivenza. E delle imprese e dello Stato Squinzi ha parlato, non del governo nuovo, di quello vecchio o di quello futuro. È una scelta programmatica, e Squinzi vorrà rimanervi tenacemente fedele. Gli attribuiscono eccessi di prudenza. Confondono la misura con cui parla, il non ricercare battute a effetto, il non modulare i toni per l'applauso, con poco carisma. In realtà, Squinzi è convinto proprio di ciò che ha premesso alla sua relazione. Le leadership carismatiche - e lo sono state, sia quella di Montezemolo, sia quella di Emma Marcegaglia - a Squinzi non piacciono. In Confindustria, come altrove. «Non sono qui per ambizione, resto un imprenditore come voi». È una leadership collettiva del sistema e dell'orgoglio d'impresa, quella a cui punta Squinzi. Ma sulle colpe del cattivo Stato, Squinzi non ha fatto sconti. Solo una politica furbesca e usa a sfuggire le responsabilità, a far finta di niente dello sfascio pubblico addossandone sempre ad altri la responsabilità, poteva ieri tirare un sospiro di sollievo perché non attaccata da Squinzi. In realtà, è stato un durissimo atto d'accusa, la desolante descrizione fatta per pagine e pagine dal neopresidente di Confindustria dei ritardi, dei gravami, dei soprusi e delle intollerabili violazioni di fatto e di diritto che lo Stato infligge alle imprese. Le migliaia di imprenditori lo hanno capito bene, che Squinzi non fa nomi ma picchia duro. Lo hanno coperto di applausi quando ha denunciato la vergogna di uno Stato spremitasse - con 31 punti di pressione fiscale in più sulla piccola impresa italiana rispetto a quella britannica e 22 rispetto a quella tedesca - di uno Stato che prende per sé con durezza e alterigia, ma evita accuratamente di pagare i propri debiti commerciali e fiscali alle imprese. Sui decreti appena varati dal governo in materia, Squinzi ha apprezzato l'intenzione ma evitando i plausi e i trionfalismi che fioriscono anche sulla labbra dei ministri tecnici. Sa bene, Squinzi, che alla platea confindustriale non può piacere che i fornitori sanitari delle Regioni spendaccione siano essi a pagare per tutti, come che tutti i creditori pubblici debbano rinunciare all'esecutività giudiziaria dei propri diritti, perché lo Stato altrimenti non certifica né compensa. Solo uno Stato ladro e autoritario detta norme di questo tipo e pretende il plauso.

La riforma della pubblica amministrazione, che per Squinzi è primo strumento per uscire dall'emergenza ammazza-imprese, non è quella a cui si pensa abitualmente, quella che con Brunetta ha fatto mezzo passo avanti a parole e con Patroni Griffi un intero passo indietro nei fatti. È una vera e propria rifondazione dello Stato, secondo criteri di trasparenza, snellezza, ed efficienza. Si traduce in un taglio di diversi punti di Pil alla spesa corrente, per liberare altrettanto spazio a sgravi fiscali per lavoro e impresa. In tagli veri e subito, non rinviati alle calende come capita anche con il governo tecnico.

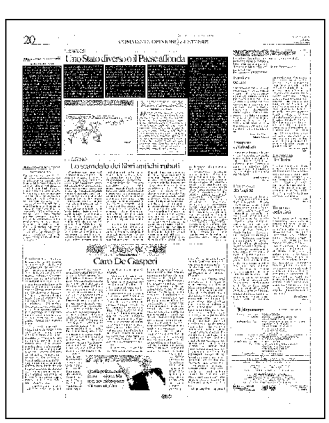
Senza di questo, non ha senso parlare come se fosse altrettanto importante di tecnologia e innovazione, Nord e Sud, istruzione e reti d'impresa, energia e agenda digitale. A ciascuno di questi capitoli, come alle relazioni industriali e al buon rapporto con il sindacato - e anche su questo la scelta è stata di «tenersi bassi» - Squinzi ha puntualmente dedicato i paragrafi a seguire della sua relazione. Ma ha voluto dirlo chiaro: l'emergenza si supera solo con uno Stato diverso, radicalmente meno ostile all'impresa e al lavoro. Non chiediamo la luna, ha detto Squinzi. Per lui che lavora e dà lavoro in decine di Paesi, è lunare invece che da noi tutto sembri congegnato per produrre fallimenti di aziende e disoccupati in crescita. Chissà se i politici l'hanno capito che il neopresidente di Confindustria parlava di loro con ancora maggior durezza, proprio perché neanche li citava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Monti: otto miliardi ai giovani

Banca del Vaticano via Gotti Tedeschi


Uno Stato diverso o il Paese affonda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.